



“ Era un bimbo quando Kennedy venne ucciso. Da allora indaga studia e fa da cicerone sul luogo dell'attentato di Dallas ”

DALLAS Non è nemmeno una piazza. È un incrocio, dove si uniscono tre strade (Elm Street, Main Street, Commerce Street) e il «centro» di Dallas finisce: alle spalle ci sono i grattacieli di Downtown, poco oltre - dove le tre vie diventano una, che si chiama ancora Commerce - ci si immette nell'autostrada. È «centro», come dicevamo, ma è anche, di già, un'immensa periferia senza nome. Eppure è uno dei luoghi più fotografati del mondo. Perché lì, il 22 novembre del 1963, hanno sparato a John Kennedy.

La cosa strana è che il posto sembra molto piccolo. Capita spesso, quando ci si trova fisicamente in un luogo visto mille volte al cinema, o in tv. Ci si immagina uno spiazzo enorme, una piazza d'armi. È solo un crocicchio, con un'aiuola spartitraffico in mezzo.

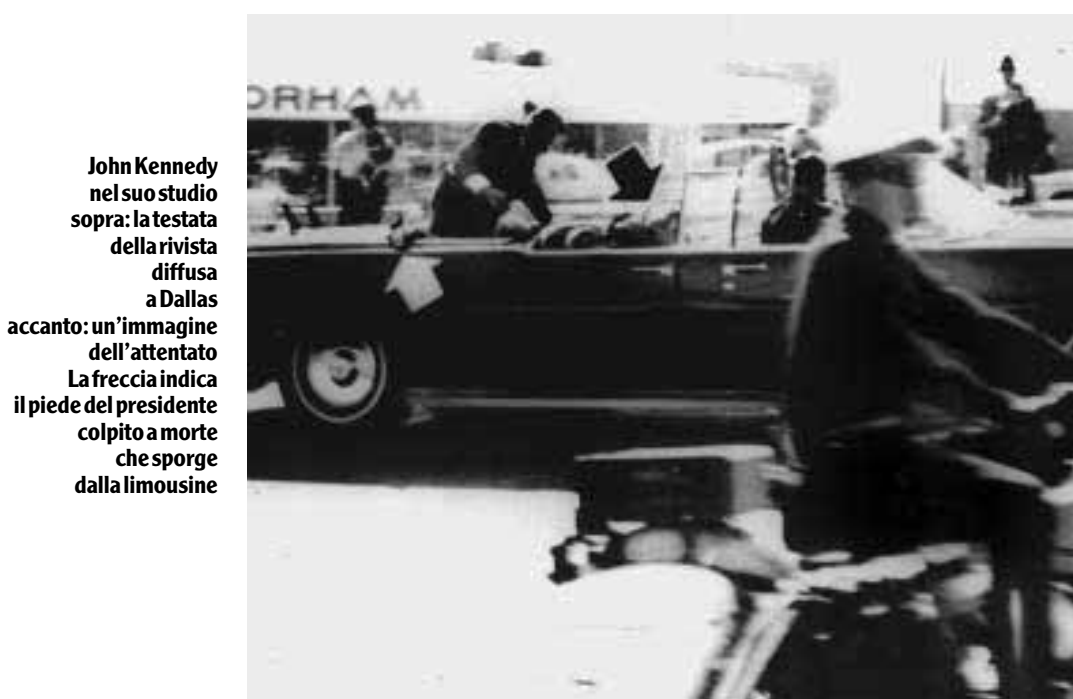
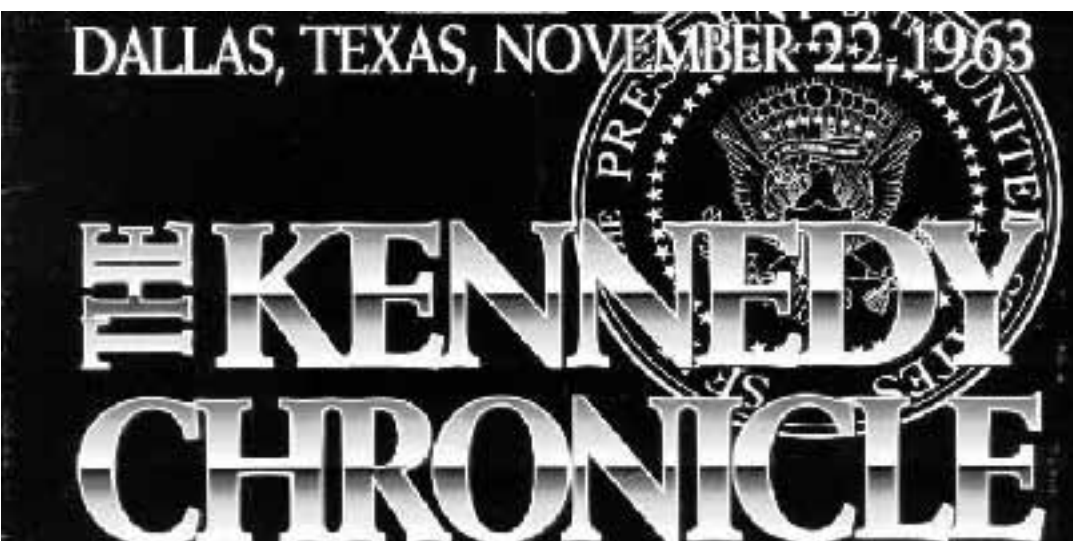
Un cartello stradale, che campeggia in tutte le foto scattate 33 anni fa, non c'è più. Il praticello che quel giorno era pieno di gente, ora è spesso deserto. La staccinata dietro la quale - pressoché certamente - erano nascosti gli uomini che spararono a Kennedy dal davanti, è stata abbattuta: al suo posto c'è una siepe, ma dietro c'è ancora la ferrovia. Alcuni alberi sono cresciuti: salendo al sesto piano dell'edificio della Dallas County, dal quale ospita gli uffici della contea ma il sesto piano è un museo, il 6th Floor Museum: ricostruisce la vita di Kennedy e la sua giornata a Dallas prima dell'omicidio, ti permette di affacciarti alla stessa finestra di Oswald e di immaginare il suo colpo «super preciso», ma non dice una parola su tutte le teorie del complotto. Per quel museo, Oswald sparò i suoi famosi tre colpi, e stop. La storia si è fermata, Oliver Stone e il suo *J.F.K.* non esistono.

La contro-informazione

Eppure, se capitate a Dallas e andate a visitare la scena del delitto - il che è pressoché obbligato, perché in città non c'è nient'altro da vedere - potrete ugualmente avere tutte le notizie che desiderate. Perché lì, sul posto, c'è la «contro-informazione». La scena è bella, quasi toccante, da «militanza» vecchio stile (chi di voi ha fatto la vendita dell'*Unità* porta a porta, la domenica, sa di cosa stiamo parlando).

Il turista arriva, ignaro. Scatta qualche foto. Osserva. E viene abbordato da alcuni giovanotti che vendono una rivista e si offrono come ciceroni. Spiegano tutto. Mostrano il tratto d'asfalto dove era la limousine quando Kennedy fu colpito, il punto da quale Zapruder riprese il suo famoso filmato, la finestra dov'era Oswald. Ripetono la storia della «pallottola impazzita» - quella che si fece una passeggiata nel corpo di Kennedy, ne uscì e ferì anche la guardia del corpo Connally, secondo le assurdità della commissione Warren. Spiegano tutto, insomma, e alla fine ti chiedono con aria di sfida: beh, credete ancora che Oswald abbia fatto tutto da solo?

Molti turisti se ne vanno per-



John Kennedy nel suo studio sopra: la testata della rivista diffusa a Dallas accanto: un'immagine dell'attentato La freccia indica il piede del presidente colpito a morte che sporge dalla limousine

James alla crociata della verità

Il viaggio nell'America profonda ci porta a Commerce Street, l'incrocio dove 33 anni fa fu assassinato John Kennedy. Lì c'è un museo che racconta solo la verità «ufficiale», ma per strada ci sono studenti e militanti, che fanno capo alla rivista *The Kennedy Chronicle* e il cui lavoro è raccontare la verità ai turisti. Questa è la storia di uno di loro: James Williams, 39 anni, afro-americano di Dallas. Ecco perché l'omicidio di Kennedy è diventato la sua vita.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

pleSSI. Forse il germe del dubbio è stato seminato. A noi, due anni fa, capitò di ascoltare l'arringa del signor Ronald D. Rice, uno storico che lavora al JFK Assassination Research Center. Il centro, che ha sede a Dallas e non riceve alcun sostegno pubblico, indaga da anni sulle circostanze dell'omicidio. Tra le altre cose, acquistammo un giornale speciale edito dal centro, intitolato *JFK Today* e dedicato al trentennale della tragedia. Stavolta, su Commerce Street, il signor Rice non c'è. Ci sono alcuni ragazzi che vendono la suddetta rivista, che si chiama *Kennedy Chronicle*, costa 5 dollari

e ricostruisce l'intera storia. È una specie di «bollettino» di studi kennediani: molto documentato, e molto militante. Nel senso buono. Il giovanotto che ci vende la rivista si chiama James Williams. Ha 39 anni, è di Dallas, è laureato in legge, è afro-americano. Che cosa porta un ragazzo nero, che aveva 7 anni quel fatidico 22 novembre del '63, a trascorrere le sue giornate accanto a quell'asfalto maledetto, tentando di inculare la verità nelle zucche dei turisti? «Sono sempre stato affascinato da questa storia... da quando avevo dieci anni, da quando ho cominciato a capire

Rivista e gadget per ricordare il presidente

Il «*Kennedy Chronicle*», la rivista che James Williams e gli altri «militanti» del gruppo distribuiscono sul luogo dell'omicidio di Kennedy, è curata da Bobby J. Dobbs e ospita contributi di vari storici ed enti, tra cui il Conspiracy Museum di Dallas. Il numero da noi acquistato, fra le tante cose, contiene anche l'elenco completo dei testimoni presenti all'attentato: di ciascuno, viene riportato dove si trovavano, quanti colpi hanno sentito e da dove, secondo loro, provenivano. Per informazioni, scrivere a «*Kennedy Chronicle*», P.O. Box 2776, Dallas, Texas 75221. Come sempre in America, la rivista vende anche molti articoli di «merchandising»: magliette (con il volto di Kennedy sovrapposto a quello di Oswald), berretti, tazze da caffè, adesivi da paraurti e altre curiosità. Per avere cataloghi, o acquistare oggetti, l'indirizzo è Allied Best Corporation, 3401 Conflans, Irving, Texas 75061.

qualcosa. Non sono uno storico di professione, ma dopo la laurea in legge mi sono avvicinato al centro diretto dal signor Rice, e mi sono immerso nella ricostruzione dei quattro-cinque giorni immediatamente successivi all'omicidio. La verità si nasconde in quelle poche ore, poi tutto diventa nebuloso, teorico: ma nei primi giorni c'è la chiave di tutto».

Inevitabile chiedere, a questo punto: qual è la verità? «La verità è al tempo stesso semplice e complessa... e non è ancora definitiva. Ma in base ai miei studi, e a quelli di altri storici assai più illustri di me, credo di poter dire: che Oswald non agì da solo; che probabilmente non era nemmeno uno dei cecchini; che più persone abbiano sparato; che ci sia stato un coinvolgimento del governo, anche se non potrei dire quanto e a quale livello; che la *cuban-connection* di cui parla il film di Oliver Stone è una parte della storia, ma non tutta la storia». Il film di Stone è accurato? «Direi all'80%». Ha visto il film su Nixon? «Non ancora». Contiene anche una scena, lunga e impor-

tante, sulla presenza di Nixon a Dallas il giorno prima dell'omicidio di Kennedy... «È un'altra parte della storia... ma si può solo dire che è arduo considerare la presenza di Nixon a Dallas come una pura coincidenza».

Un bambino davanti alla tv

Si dice che tutti gli americani siano in grado di ricordare esattamente dov'erano, e cosa stavano facendo, quando la tv annunciò che Kennedy era stato ucciso. Come se in quel momento l'America si fosse fermata, come se la vita e la storia si fossero sospese. Dov'era James Williams? «Ero a casa e stavo guardando *Captain Kangaroo* in televisione. Era un programma educativo per bambini molto popolare, lo guardavo sempre... quel giorno lo interrupperò e dissi che avevo ucciso il presidente. Non che sia stato subito capace di metterlo in prospettiva, di capire cos'era successo, però l'ho sentito, mi fece una grande impressione... ed è vero, come tutti gli americani ricordo quel momento, ricordo dov'ero e cosa stavo facendo».

Probabilmente lo ricordano anche tutti i turisti e i curiosi che arrivano lì, all'incrocio. Ma quanto altro ricordano, e sanno? Chiediamo a James come reagiscono, le persone che vengono «investite» dalle informazioni sue e degli altri militanti. «Parliamo con cento-ducento persone al giorno. È bello, stimolante. È la cosa che preferisco, di questo lavoro: incontrare la gente, parlare con loro, dare informazioni».

Avete la sensazione che vi credano? «Sì». Ma qual è il livello di informazione, di coscienza politica della gente? A questa domanda, James ci chiede di spegnere il registratore. E spiega, sinceramente: «Ho un sospetto. Che tu voglia farmi dire che gli americani sono ignoranti, politicamente ingenui. Non è così. Almeno, non è così per tutti. Molte informazioni sull'omicidio di Kennedy sono state nascoste dal governo, dai mass-media. Non è colpa della gente. Noi cerchiamo di diffondere queste informazioni. Se le persone con cui parliamo tornano a casa interrogandosi, pensando un po' più del solito alla politica e ai suoi inghippi, è positivo».

Una città innocente

Tentiamo di chiedere a James qualcosa di più personale. Ma non risponde volentieri. Ci dice che è di Dallas, che è sempre vissuto qui, e ci dà una lettura inaspettata del suo lavoro: «È anche un modo di essere orgoglioso della mia città. Se non altro per dire che Dallas non fu colpevole. Sappiamo che l'omicidio era stato pianificato anche a Miami e a Chicago, che prima o poi doveva succedere, era questione di tempo: e successe a Dallas. Ma la città di Dallas non deve avere sensi di colpa».

Chiudiamo con la domanda più difficile. In Europa, per molti, Kennedy è un mito. Un mito per molti versi ingenuo, che rimuove spensieratamente le storie poco edificanti della sua famiglia, i legami del vecchio patriarca Joseph con i gangster... un mito che quasi si indigna quando escono libri come *American Tabloid* di Ellroy che lo «sporcano», lo mettono a nudo. La risposta di James è sorprendente.

«Per me Kennedy non è affatto un mito. Non faccio questo lavoro perché penso che fosse un santo. Sicuramente non lo era. Potrei anzi dire che non ha fatto nulla di davvero importante per la mia gente, per i neri... e potrei aggiungere che non vedo in Clinton un nuovo Kennedy e non mi faccio nessuna illusione sulle prossime elezioni. Il problema è un altro. Kennedy era il presidente. Un complotto l'ha ucciso e l'America è stata ingannata su questo omicidio. Questo è lo scandalo. Questo non deve più accadere, ed è per questo che siamo qui». Ci saluta, sono arrivati altri turisti. Bisogna vendere il *Kennedy Chronicle*, aggiungere altri 5 dollari - e altre persone arringate, informate, «toccate» - alla causa.

È sera a Dallas, ma il luogo dell'omicidio non si svuota mai, e finché ci saranno James e i suoi compagni non sarà mai del tutto vuoto.

Dall'Olio pubblica a pagamento le sue opere su un quotidiano. «Un successo, ricevo centinaia di lettere»

L'industriale-poeta che «regala» versi

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHENZI

SANREMO La casa è uno splendore, con due grandi terrazzi che sporgono sul mare come prue di bianchi vascelli. L'arredamento è scandito da decine e decine di composizioni di pietre di mare. «Sono settanta mie sculture», dice il padrone di casa Bruno Dall'Olio, e le illustra orgoglioso una per una: «lo sbarco dell'uomo sulla luna, un guerriero con l'elmo... sono sassi colorati e lavorati dal mare, io mi limito ad assemblarli». Ma la vera vocazione di Bruno Dall'Olio, 73 anni, ex industriale tessile in quel di Brescia, è la poesia. Il giorno di Ferragosto, il «Giornale» ha pubblicato una intera pagina delle sue composizioni, «e da allora - dice Dall'Olio, con macelata ferezza - sto

seduto a questa scrivania a rispondere a lettori entusiasti, a scrivere indirizzi per spedire i miei lavori a quelli che me li chiedono».

Ma come è nata questa vena letteraria del signor Dall'Olio? «Per la verità - premette - io ho sempre scritto poesie, dice il padrone di casa Bruno Dall'Olio, e le illustra orgoglioso una per una: «lo sbarco dell'uomo sulla luna, un guerriero con l'elmo... sono sassi colorati e lavorati dal mare, io mi limito ad assemblarli». Ma la vera vocazione di Bruno Dall'Olio, 73 anni, ex industriale tessile in quel di Brescia, è la poesia. Il giorno di Ferragosto, il «Giornale» ha pubblicato una intera pagina delle sue composizioni, «e da allora - dice Dall'Olio, con macelata ferezza - sto

zioni. La stuttura finisce qui, rompo lo specchio che mi duplicava, divento uno, quello che volevo». Cioè mi sono ritirato qui a Sanremo e sono diventato poeta a tempo pieno».

A tempo pieno e, sottolinea Dall'Olio, con tanto di pubblico riconoscimento: nell'ottobre del 1995 il mio ultimo libro, «Il mercato della fantasia» ha vinto la trentesima edizione del premio internazionale «Le Muse», che negli anni precedenti era stato assegnato a giganti del calibro di Montale, Quasimodo, Pound, Evtusenko. In quell'occasione gli organizzatori pubblicarono il premio pubblicando su una pagina del «Giornale» alcune decine delle poesie della raccolta. L'iniziativa fece scalpore e il riscontro fu immediato: una valanga di telefonate e di lettere, che indussero i responsabili del quo-

tidiano a pubblicare una seconda pagina a pagamento di mie poesie per il giorno di Natale, e poi una terza pagina per Pasqua. Quella di Ferragosto è stata la quarta, e sempre si è ripetuto il fenomeno del gradimento entusiastico dei lettori».

Ma come spiega Dall'Olio questo successo, così inconsueto in un settore editorialmente difficile come quello della poesia? «È che io - afferma l'autore con serena ma profonda autoconvincimento - mi sforzo di fare arrivare la poesia in mezzo alla gente ed evidentemente ci riesco; io non scrivo cose d'avanguardia, di rottura, di sperimentazione, che hanno il solo risultato di allontanare il lettore, io scrivo cose del cuore e la gente mi capisce e condivide. Ieri, per esempio, mi ha telefonato un signore di Maglie, in provincia di Lecce e mi ha

detto che tiene il mio libro sul comodino e ogni sera legge una poesia come una preghiera. Sono complimenti che mi fanno arrossire, ma mi fanno anche capire che devo andare avanti, e così continuo a scrivere come un fiume in piena, di notte e di giorno, e tutto questo durerà fino a quando durerò».

Senza contare che la missione poetica del signor Dall'Olio gli procura una categoria di consensi particolarmente lusinghiera. «Sapesse - confida con foga e con un pizzico di civetteria - quante donne mi scrivono e mi telefonano per complimentarsi con me, perché si sono innamorate delle mie poesie. E addirittura una lettrice, una splendida donna poco più che quarantenne, ha quasi messo in crisi il suo matrimonio... per me, uomo di 73 anni...».

Un parroco dal pulpito «Non fate l'elemosina a chi sfrutta il dolore»

REGGIO EMILIA

Non fate l'elemosina a chi fa un'industria dello sfruttamento e della miseria. Sono parole pronunciate nell'omelia dal parroco della collegiata di S. Stefano di Novellara, nella Bassa Reggiana, don Luigi Brioni. «È per me doloroso, e in linguaggio non da sacerdote, avvertire i fedeli di non compiere atti di carità verso chi della miseria e della sofferenza, specialmente infantile, ne fa un'industria».

All'ingresso della chiesa un paio di donne e tre ragazzini chiedevano insistentemente l'elemosina mostrando un cartello con la scrit-

ta: «Siamo fuggiti dalla ex Jugoslavia, necessitiamo di soldi». «Non sono sempre quelli - avverte il parroco - ma fanno parte di un'organizzazione che fa dell'accattonaggio, non più reato, ma vera industria». Da alcune settimane l'entrata della chiesa è presidiata da gente portata sul posto con un auto di grossa cilindrata che viene a riprendere dopo qualche ora. Non bisogna finanziare, dice il parroco, azioni che, apparentemente umanitarie, si rivelano portatrici di schiavitù. Invita quindi a indirizzare la carità a un ente come la Caritas che garantisce il buon esito dell'offerta.